



Discussioni sul lavoro a fine secolo

**3° Luglio libertario . 2-3-4-5 luglio 1998 - Cascina Autogestita
Torchiera, Milano**

sabato 4 giugno, ore 17, tavola rotonda:

"Discussioni contagiose sul mondo del lavoro. Sindacalismo di base e movimento dei disoccupati e dei precari; il lavoro autonomo nella trasformazione delle forme di organizzazione del lavoro; il mondo a parte delle autoproduzioni."

Programma:

1. le nuove forme di lavoro: il lavoro autonomo *Tommaso Spazzali, Sergio Onesti*
2. lavoro, lotte di base, sindacalismo libertario *Comitato disoccupati di Parigi, Comitato precari nati (Bologna), Enrico Moroni, Panetteria Occupata*
3. il mondo a parte delle autoproduzioni *Dario Sabbadini, associazioni varie*
4. discussione generale

PARTE I - PANORAMICA SUL MONDO DEL LAVORO

LE NUOVE FORME DEL LAVORO

di Tommaso Spazzali

"Poi c'è questa grossa flessibilità. In Oriente, cioè in Cina, lei ha bisogno di 2000 persone, trova 2000 persone che per 20 giorni lavorano per lei, e poi se ne vanno a casa. Lei quando c'ha 2000 persone qua in Italia deve lavorare per tutta la vita perché non se le leva più di dosso". (da un'intervista a un piccolo imprenditore milanese riportata dalla relazione *Milano Produttiva '97* della Camera di Commercio di Milano)

Quanto segue è il tentativo di costruire un indice delle questioni principali riguardanti le trasformazioni sociali ed economiche in relazione alle ristrutturazioni dell'assetto produttivo avvenute, in Italia e nel mondo, negli ultimi anni. Non c'è pretesa di completezza né l'ambizione di essere esaustivi. La speranza è quella di avere identificato i (o dei) nodi centrali per sviluppare ulteriori discorsi e progetti.

Le nuove forme del lavoro: indice approssimativo delle questioni

Quello di cui qui si parla riguarda essenzialmente la produzione industriale o quei settori del commercio e dei servizi ad essa legati più direttamente. Si parla del capitalismo nelle sue componenti più vitali. Si parla, quindi, di una storia che ha probabilmente il primo mondo come protagonista, e con questo il nord Italia e non il sud. Dobbiamo cioè innanzitutto riconoscere che tutte le forme di precarizzazione del lavoro costituiscono materia nuova solo laddove il lavoro è stato, nel corso del tempo, in qualche modo normato. Il fatto che si sia data maggiore attenzione all'Italia non significa che gran parte delle considerazioni che seguono non siano (o possano essere) estendibili ai paesi con economie a capitalismo avanzato (e prevalentemente a Europa e Stati Uniti).

in Italia, un quadro possibile - prima degli anni '70

A partire dalla prima metà degli anni '70 ha inizio un processo di ristrutturazione industriale e dell'organizzazzione produttiva che muterà

radicalmente l'aspetto della sequenza lavoro-produzione-consumo negli anni a venire.

rigidità della produzione

Il modello fordista della produzione, quindi pre-ristrutturazione, prevede dei cicli produttivi relativamente stabili nel tempo, basati sulla produzione uniforme di una grande quantità di merci destinate ad un mercato di massa. Le tecnologie adottate sono prevalentemente meccaniche (rigide e ripetitive). Il passaggio dalla produzione al consumo impone lo stoccaggio delle merci come camera di compensazione tra produzione e vendita per attutire gli andamenti della domanda che, seppure con le dovute oscillazioni, si sa essere duratura.

il contesto sociale del lavoro

La tecnologia adottata nella produzione industriale è tale per cui molti operai si trovano a lavorare nello stesso posto nello stesso momento. La catena di montaggio meccanica concentra nello stesso luogo tutte le fasi della lavorazione e ne organizza i tempi e i flussi, senza incidere più di tanto sulla quantità di lavoro necessaria alla produzione del pezzo. E' evidente che la presenza localizzata nello spazio e continuativa nel tempo di grosse concentrazioni operaie e proletarie, benché imposta dalle necessità del capitale, facilita, se non produce, la nascita di movimenti di massa a difesa dei bisogni dei lavoratori.

la domanda, il mercato e il ruolo dello stato

Dal punto di vista della domanda, a sostegno di una *produzione* di massa, diviene necessario il mantenimento di un *mercato* di massa e una conseguente adozione di meccanismi di redistribuzione del reddito che garantisca ai salariati quel minimo di potere d'acquisto compatibile con il modello produttivo. Lo Stato assume il ruolo di mediatore e, dalla cassa del mezzogiorno all'edilizia popolare alla costruzione delle autostrade al welfare, sovrintende forme di incentivazione dell'impresa privata, di integrazione e redistribuzione del reddito.

rigidità della normativa

Dal punto di vista normativo vi è, in questa fase, la necessità di una altrettanto rigida regolamentazione dei rapporti di lavoro che stabilisca, per la conflittualità intracapitalistica, un parametro dei tassi di sfruttamento, che sottoponga al dovuto controllo la forza lavoro e che costituisca un preciso punto di equilibrio tra le esigenze di profitto del capitale, la

necessità di sostenere il mercato e le grosse pressioni della conflittualità sociale.

un modello con un centro e una periferia

La concentrazione del sistema industriale nelle regioni nord-ovest del paese è causa dello sviluppo ineguale tra nord e sud. Il sud, non cessando di costituire un mercato per la produzione del nord, fornisce all'industria manodopera a basso costo e sposta verso il basso i termini della contrattazione tra classe operaia e capitale. Questo fatto, insieme agli interventi statali a favore dell'industria privata, permette all'Italia di avere un ruolo relativamente competitivo, rispetto ai paesi europei, negli scambi internazionali. In sostanza la 'produzione di massa' non resta mai una produzione destinata al solo mercato interno benché quest'ultimo continui ad avere una sua rilevante importanza. Possiamo dire cioè che il sistema economico, e, di riflesso e con le debite distinzioni, 'il paese', trae vantaggio anche dagli scambi con l'estero¹.

la questione occupazionale

In questo quadro, infine, alla crescita economica corrispondono aumenti occupazionali (crescita dei consumi -> crescita della produzione -> crescita dell'occupazione). La difesa dell'occupazione è quindi non solo un possibile obiettivo (o elemento) di lotta dei proletari ma per altro verso coincide con le esigenze di crescita del capitale. In questo senso, quindi, quella sul lavoro è una battaglia che si esprime in momenti di grande conflittualità politica e sociale pur restando del tutto compatibile con il modello fordista.



in Italia, un quadro possibile - avvicinandosi all'oggi

Gli effetti delle trasformazioni avvenute all'inizio degli anni '70, e tuttora in corso, vengono a costituire un quadro del tutto diverso.

¹ Di questo va tenuto conto perché *estero* vuole spesso dire opera di rapina di manodopera o di materie prime, se non di puro danaro sotto forma di tassi di interesse, nei confronti del 'terzo mondo'

flessibilità della produzione

La rigidità della produzione fordista è stata lentamente sostituita da meccanismi di produzione più flessibili e articolati, che fossero più in grado di adattarsi alle esigenze del mercato (ora più dirette da strumenti mass-mediali e di costruzione di false e strumentali identità) che di determinarlo². I tempi di stoccaggio si riducono grandemente. I ritmi della produzione seguono, di conseguenza, di stretta misura i tempi della domanda (è così la produzione *just in time*) e diventano anch'essi molto più variabili su scale temporali brevi.

la domanda, il mercato e il ruolo dello stato

Appena la produzione non è più di massa, anche il mercato si può diversificare e frantumare. Il capitale ha meno bisogno dei meccanismi redistributivi tipici del fordismo, che contribuivano a mantenere l'industria privata garantendo un relativo ma diffuso potere d'acquisto: la forbice dei redditi si allarga, vengono a formarsi ampi strati sociali precari e non garantiti, sempre più esclusi dal grande mercato delle merci. Il *welfare state*, l'erogazione di servizi sociali da parte dello Stato in settori come la sanità, la scuola, l'edilizia popolare e le pensioni, perde il suo ruolo a sostegno dell'impresa. Questi stessi servizi assumono sempre più carattere di merce (per chi se li può permettere) e tendono a farsi essi stessi impresa³.

Il ruolo dello Stato, dopo essere stato quello di affiancare e sostenere tutti i processi di ristrutturazione (dai finanziamenti - diretti o indiretti alle imprese, alle privatizzazioni, all'Europa delle monete) si riduce sempre più a mero regolatore (normatore) delle esigenze del mercato e a garante dell'ordine sociale: tribunali e polizia.

il contesto sociale del lavoro

Il ciclo produttivo viene esternalizzato, automatizzato ove possibile, o distribuito in un rete di piccole imprese che continuano però a dipendere dal marchio e dalla distribuzione della casa madre⁴. Le imprese appaltanti

² Esempio è il caso della Zanussi dove con la stessa catena di montaggio si possono produrre 10 diversi tipi di frigorifero a seconda dell'andamento della domanda.

³ Emblematico, per l'Italia, è il caso dell'Ente Poste. A fronte di una carenza d'organico dichiarata di 20.000 posti l'Ente si propone, all'inizio dell'anno, di assumere 8.000 persone con contratti a termine e contratti di formazione lavoro. Poi, in prospettiva dello smembramento e della progressiva privatizzazione dei servizi, rinuncia persino a questa 'piccola' quota di precari. Il governo, che promette interventi a favore dell'occupazione per mezzo della deregolamentazione dei rapporti di lavoro, non interviene neanche più a coprire carenze dichiarate nei servizi preferendo ricorrere all'abuso di straordinari e agli appalti ai privati.

⁴ Si veda a titolo di esempio il caso Benetton, dove la produzione esce dallo stabilimento e si sposta in una miriade di imprese più piccole, molte di tipo familiare; ma anche il caso Nestlé, dove la multinazionale acquisisce, anche grazie alla complicità del governo, una rilevante fetta del mercato alimentare nazionale per poi iniziare un processo di ristrutturazione che consiste nella chiusura di

dipendono direttamente dalle scelte economiche delle grandi concentrazioni di capitale, che scaricano sulle prime i rischi d'impresa ma anche la conflittualità operaia.

un modello a periferia diffusa?

Contemporaneamente il mercato del lavoro e delle merci diviene sempre più internazionale. Non c'è apparentemente più confine ai luoghi della produzione e ai luoghi di consumo, il capitale multinazionale produce latte in polvere in Francia per venderlo in India e camicie in Cina per venderle nel resto del mondo. Il venire meno della coincidenza tra produttori e consumatori e l'accresciuta mobilità degli apparati produttivi viene a costituire una fortissima arma di ricatto nei confronti dei produttori e un conseguente aumento della precarizzazione dei rapporti di lavoro.

flessibilità della normativa

In questo quadro anche la normativa muta e vengono introdotte (legalizzate - in Italia) forme di lavoro flessibile, dal part-time al lavoro interinale, scardinando i diritti acquisiti dalla classe operaia negli anni passati (forme quelle più precarie, che costituiscono e hanno da sempre costituito la norma nei paesi non coinvolti dal modello fordista)⁵.

e più in generale

Nel contesto internazionale vanno citati tre elementi di rilevante importanza: l'internazionalizzazione dei mercati, la concentrazione dei capitali e la finanziarizzazione dell'economia.

l'internazionalizzazione dei mercati

Dell'internazionalizzazione dei mercati si è parzialmente già detto. Corrisponde ad un sistema in cui non c'è più coincidenza tra produttore e consumatore; permette al capitale di estendere la sua area di intervento dall'area europea/statunitense (area in cui si è sviluppato il modello fordista) all'intero pianeta.

Eliminare la coincidenza tra produttore e consumatore significa non aspettarsi più che chi produce acquisti e quindi non aver nessun bisogno di metterlo nelle condizioni di poterlo fare, permette dunque dei tassi di

numerosi stabilimenti e nel trasferimento della produzione fuori dal territorio nazionale. La Nestlé mantiene il possesso dei marchi, restando quindi titolare del prodotto, e finale beneficiaria dei profitti, ma appalta la produzione o la sposta dove è per lei più vantaggioso.

⁵ Non ultima è la proposta di legge di De Benedetti volta a liberalizzare i licenziamenti con le aziende con più di 15 dipendenti, essendo questo 'problema' nelle aziende più piccole già risolto.

sfruttamento più elevati. La minaccia di spostare la produzione costituisce un deterrente per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori. La Stefanel, che produce in gran parte in Romania, vende (anche) in Italia. In Cina 6.000.000 (seimilioni, e non è poca cosa) di persone producono abbigliamento **per il mondo intero** alle dipendenze di aziende di HongKong. Non solo i servizi, quindi, vengono delocalizzati avvalendosi delle nuove tecnologie ma anche la produzione, utilizzando un sistema di distribuzione e vendita fortemente internazionalizzato e concentrato nelle mani delle grandi multinazionali.

la concentrazione dei capitali

La concentrazione dei capitali va di pari passo con l'internazionalizzazione dei mercati. Nel mondo ci sono più di 37.000 società multinazionali che controllano il 28% del prodotto lordo mondiale. Il numero di fusioni o acquisizioni societarie già nel 1989 era stato quattro volte superiore a quello del 1983. Nel 1997 tra fusioni e acquisizioni in tutto il mondo si è raggiunta la cifra di 1600 miliardi di dollari⁶.

"Dei cento maggiori bilanci economici mondiali, 51 appartengono a grandi imprese e solo 49 a Stati nazionali. La giapponese Mitsubishi ha un bilancio superiore a quello dell'Indonesia. ... Una relazione di qualche anno fa della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo ha indicato che 37.000 multinazionali - contro 7.000 di vent'anni prima - avevano venduto fuori dal paese di origine 5,5 milioni di milioni di dollari, mentre il commercio mondiale era ammontato complessivamente a 4 milioni di milioni di dollari (cioè l'ammontare di merci vendute dalle multinazionali è già superiore alle merci scambiate tra le imprese nazionali dei singoli paesi n.d.r.), e controllavano un terzo del settore produttivo privato"⁷.

In soldoni questo significa che l'Italia (o il Nord Italia) non è più *necessariamente* un mercato (o Il Mercato), né delle merci, né del lavoro.

la finanziarizzazione dei capitali

⁶ Ultime in ordine di tempo si possono citare:

la Chrysler acquistata dalla Daimler-Benz (43 miliardi di dollari)

la Banca CitiCorp acquistata dalla Travelers (83 miliardi di dollari)

la Ameritech acquistata dalla Sbc communications (60 miliardi di dollari)

la Ciba acquistata dalla Sandoz (63 miliardi di dollari)

la Bank of Tokyo acquistata dalla Mitsubishi Bank (34 miliardi di dollari)

la fusione dei colossi della siderurgia tedesca Thyssen e Krupp (63 miliardi di dollari)

A titolo di paragone il PIL italiano è di circa 1.000 miliardi di dollari, quello greco di 80, quello dell'intera Africa di 379

⁷ Livio Maitan, Tempeste nell'economia mondiale, pag. 27.

La finanziarizzazione dei capitali ha il suo peso. Ogni quattro giorni (i dati sono del 1994) i mercati finanziari scambiavano l'equivalente del commercio internazionale di beni e servizi **di un anno**.

"... allora il potere non è tanto delle multinazionali produttive quanto delle banche. Mentre le multinazionali hanno occupati, lavoratori (pochi complessivamente), il commercio finanziario non produce lavoro, se non in proporzioni infime. E' esclusivamente basato sulla tecnologia [...] e consiste in *ordini* che viaggiano da una parte all'altra del pianeta attraverso i sistemi informatici. Non producono niente: si scambiano monete, azioni, titoli, punto e basta. Possiamo allora dire che l'80% dell'economia del mondo non è destinata a produrre posti di lavoro, non ci pensa neanche e non ci penserà in futuro"⁸. Possiamo anche aggiungere che per mantenere il controllo di una economia biscazziera di questo tipo, nei confronti di una popolazione mondiale espulsa dal ciclo economico seppure capitalista, ci sarà sempre più bisogno di eserciti e polizia. I militari rischiano di diventare una delle poche categorie professionali garantite del futuro.

la questione occupazionale

In questo quadro il problema della difesa del posto di lavoro in un singolo e specifico luogo perde qualsiasi compatibilità con il sistema dominante e rischia di diventare una battaglia meramente difensiva e residuale, seppur **sempre giusta e mai praticata abbastanza**. Assume tutt'altro aspetto in un'ottica mondiale quando si vede che i processi di delocalizzazione si scontrano con le lotte dei lavoratori dei paesi ritenuti sino ad ora 'contrattualmente più deboli'⁹.

i mercati 'paralleli'

In questo contesto, infine, che prendano vita dei tentativi di creare dei mercati alternativi 'paralleli', per quanto possibile, all'economia del capitale risulta abbastanza conseguente. L'esclusione di sempre più ampi strati sociali dalle più basilari forme di tutela e dalle grandi piazze del mercato delle merci causa l'insorgenza della richiesta di soddisfacimento di bisogni primari (cibo / casa / salute / istruzione / informazione).

autoproduzione antagonista consapevole

⁸ Andrea Rivas, *Il lavoro nel mondo e in Italia*

⁹ vedi su questo Devi Sacchetto, *Cuciture e strappi verso l'Est*, AltreRagioni numero 7, gennaio 1998

In queste pieghe della produzione capitalista, i 'mercati' alternativi si formeranno naturalmente. In parte saranno, se già non sono, forme di autoproduzione (e perché no autodistribuzione) consapevole e in parte saranno, o sono, un mero, e non per questo biasimabile, tentativo di resistere. (per i primi si può fare riferimento agli ambulatori popolari, alle mense, agli asili di quartiere, forse a una parte del commercio equo, per i secondi al sistema di approvvigionamento della comunità pugliese di Quarto Oggiaro, al mercato di via Lorenzini come a parte dell'editoria alternativa)

In questo contesto si può pensare ad una autoproduzione che metta le radici nei punti dolenti del conflitto sociale, che abbia di questo consapevolezza e che cerchi, compatibilmente con le difficoltà che questo comporta, di sperimentare alternative. Una autoproduzione che pur distinguendosi dai percorsi di lotta interni ai luoghi della produzione possa con questi condividere risorse, prospettive e desideri.

I limiti, rischi e prospettive di un progetto di questo tipo devono essere ben chiari.

il limite

L'autoproduzione, in questo senso, e, a parere di chi scrive, in qualsiasi senso possibile, trova spazio in alcune aree dell'economia capitalistica lasciandone completamente intatte altre. Interessa alcuni strati sociali e alcuni generi di consumo ma è completamente ignorata da altri. Può soddisfare dei bisogni ma non può, perché non è in grado, produrre sistemi di trasporto e non può - perché non vuole - produrre sistemi di sfruttamento. E' per questo un errore pensare che i mercati 'alternativi' da soli possano, attraverso un meccanismo di erosione del consenso, portare ad una trasformazione complessiva e radicale della società.

il rischio

Il modello flessibile della produzione e del consumo, come si è detto prima, non solo permette ma spesso stimola la costituzione di gruppi di lavoro apparentemente autonomi ma in realtà completamente subalterni alle scelte, alle esigenze e ai tempi del grande capitale.

Nessun tipo di lavoro o di scambio è del tutto esente dalle influenze del modello economico-sociale dominante, è quindi costantemente possibile che un percorso di autoproduzione consapevolmente antagonista venga inglobato nel corpo mercificato e mercificante del capitale e diventi, con

paradossale ribaltamento di posizione, esclusivamente il luogo in cui lo sfruttamento diventa autosfruttamento.

la prospettiva

I vantaggi e le possibilità, d'altra parte, stanno nella prospettiva di offrire (e avere) qualche sponda per fare fronte anche sul piano dei bisogni e non solo su quello della contrattazione agli effetti della ristrutturazione in corso e nella speranza che prefigurare e sperimentare dei modi di organizzazione 'altri', che non ruotino centralmente attorno alla valorizzazione delle merci, all'estrazione del profitto e all'esercizio del potere, possa costituire un utile laboratorio per il futuro.

COMPOSIZIONE DI CLASSE E MODIFICAZIONI DEL LAVORO NELL'ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA

di Andrea Fumagalli

*tratto da "Il sapere delle lotte", Spray edizioni
riassunto a cura di Elisabetta Minini*

A partire da anni '60-'70 entra in crisi il modello di sviluppo tayloristico-fordista-keynesiano, basato su tecnologie rigide, ripetitive e sul consumo di massa, favorito dalla politica di supporto dello stato per garantire quel minimo di potere d'acquisto dei salari ed evitare crisi di sovrapproduzione. Dai primi anni '70 si verifica un calo di produzione e profittabilità e una saturazione nei consumi dei principali beni. Il superamento del modello fordista avviene ovunque in direzione dell'introduzione di tecnologie e rapporti cosiddetti flessibili. Perché?



1. Necessità di differenziare rapidamente il prodotto

“Rigidità organizzativa significa anche rigidità del prodotto. Il fordismo, non a caso, si caratterizza per produzioni altamente standardizzate che, finché vanno ad incontrare una domanda crescente di consumo, favoriscono un circolo virtuoso di crescita... Ma quando la domanda dei prodotti a più largo consumo comincia a diventare satura (perché è improbabile che si arrivi ad avere più di un'automobile a testa, ecc) e quindi si verifica un

declino, diventa necessario aumentare i gradi di differenziazione del prodotto, vale a dire personalizzare il prodotto per renderlo più appetibile, renderlo meno standardizzato, ecc., così da favorire l'incontro con un tipo di consumatore più sofisticato (optional, maggior varietà, specificità e cose

simili)”. La competizione tra i grandi oligopoli si basa sulla capacità di catturare fette di mercato, dove la crescita complessiva della produzione è molto limitata. Le forme attuali di flessibilità tecnologica (toyotismo, Cad, Cam, Cae, just in time) permettono a un tempo produzione automatizzata e differenziazione del prodotto.

2. Elevati costi fissi indiretti di gestione di imprese sempre più grandi

“I costi finanziari di gestione del personale, di collegamento, di magazzino, crescono a un tasso superiore alla diminuzione dei costi unitari diretti di produzione (cioè i costi associati al funzionamento delle macchine e al pagamento dei salari dei lavoratori)”.

Le imprese mirano alla flessibilizzazione in due modi: decentrando ove possibile le funzioni aziendali legate alla produzione, riducendo contemporaneamente costi di gestione e forza sindacale, e con l'introduzione di nuove tecnologie. Le aree centrali e nord orientali d'Italia si prestano bene al decentramento produttivo, per la presenza di piccole e medie imprese che impiegano tecnologie flessibili e agilità nell'uso della manodopera e nell'organizzazione. Es. Zanussi di Treviso: possibilità di produrre sulla stessa linea di montaggio dieci tipi diversi di frigoriferi, a seconda delle richieste di mercato. Dunque in generale le grandi imprese si sono ridotte a favore dell'indotto. Caso opposto nel settore tessile (Benetton). Nuova conflittualità intercapitalistica tra piccola e grande impresa, acuita negli anni Ottanta dalla politica valutaria del cambio forte favorevole alle grandi imprese che hanno puntato sulla rendita finanziaria e sulle sovvenzioni. Pura perdita per le piccole imprese, scontro politico col governo Amato 1992 e uscita dagli accordi di cambio.

Effetti sociali di questo nuovo tipo di accumulazione

- a). Non esiste più il nesso produzione-occupazione, per le nuove tecnologie altamente produttive. La disoccupazione è strutturale
- b). Il salario è sempre più sganciato dalla produttività, per lo stesso motivo
- c). Irrilevanza dei consumi nazionali e, di conseguenza, decadenza del ruolo dello stato nel garantire l'accumulazione. Separazione tra distribuzione del reddito e meccanismo di accumulazione.
- d). Esclusione ed emarginazione sociale non dipendono più dall'insubordinazione, ma sono elementi esterni di pressione su un ristretto nucleo di lavoratori garantiti.

Per una definizione di lavoro autonomo:

“Il lavoratore autonomo, che fornisce una prestazione e/o un servizio e viene pagato con trattenuta del 20% può avere l'impressione di lavorare in un ambiente 'libero' (a casa sua), o di poter decidere quando lavorare. La sua formale autonomia nel lavoro lo porta a considerarsi socialmente diverso (pensa di aver fatto un salto sociale), di esser riuscito a liberarsi dalla schiavitù del libretto di lavoro. Nella realtà, invece, il suo orario di lavoro sarà più lungo, lavorerà dieci ore al giorno mentre prima ne lavorava sette, lavorerà di sabato e di domenica. Dovrà guadagnare di più per pagarsi l'assicurazione sanitaria e la previdenza o l'equivalente della liquidazione”.

Benché ci sia il problema della rappresentanza e della ricomposizione di soggettività parcellizzate, ma appartenenti a un unico soggetto economico, non si tratta di una cosa impossibile. Vedi fenomeni come la Lega...

Le risposte “unificanti” non vanno cercate sul piano del meccanismo dell'accumulazione flessibile, ma solo sugli effetti che esso procura. I due perni del discorso sono il salario sociale e la riforma fiscale.

LAVORO E REDDITO

Andrea Fumagalli

?...?. Oggi siamo in grado di vedere le specificità economico-sociali che il diffondersi del modello di accumulazione flessibile ha implicato. **a. invalidità del nesso produzione - occupazione**, vale a dire il fatto che se ad una diminuzione della produzione corrisponde ancora una diminuzione dell'occupazione, non è più vero il contrario. La capacità tecnologica informatica e flessibile consente di aumentare la produzione senza che aumenti l'occupazione per gli alti livelli di produttività incorporati nelle nuove tecnologie. Le tecnologie informatiche oggi dominanti sono costituite per la quasi totalità da innovazioni di processo, vale a dire da innovazioni che tendono a modificare il ciclo di produzione, il "come produrre" e non il prodotto finale. Le nuove tecnologie non consentono quindi la creazione di nuovi sbocchi di mercato. Al riguardo occorre considerare il fatto, più che banale, che nella storia del capitalismo, il progresso tecnologico ha sempre "liberato" lavoro e quindi, come processo intrinseco, ha sempre causato disoccupazione tecnologica. La capacità del sistema capitalistico di compensare questa disoccupazione dipende dalla capacità di creare nuovi prodotti e, quindi, nuovi mercati, nuova domanda e nuova produzione. Tutto ciò oggi sembra non accadere in seguito alle caratteristiche strutturali dell'odierno progresso tecnologico,

costituito non dalla scoperta di un nuovo prodotto (ad esempio, le fibre e la plastica negli anni `20 e `30 o un nuovo procedimento meccanico, quale il motore a scoppio) ma dall'introduzione di qualcosa di immateriale come il linguaggio informatico in grado di collegare e programmare l'uso di due macchinari . Il progresso tecnologico informatico non amplia la produzione ma la ristrutturata e la modifica tramite un costante incremento di flessibilità e tutto ciò non crea occupazione, bensì la distrugge. **La disoccupazione non è più quindi un fenomeno puramente congiunturale, bensì strutturale.** E come tale, necessita di interventi strutturali. La riduzione dell'orario di lavoro rientra nel novero dei rimedi strutturali e proprio per questo può essere utile, al di là delle sterili e confuse polemiche del centro-sinistra e del sindacato confederale.

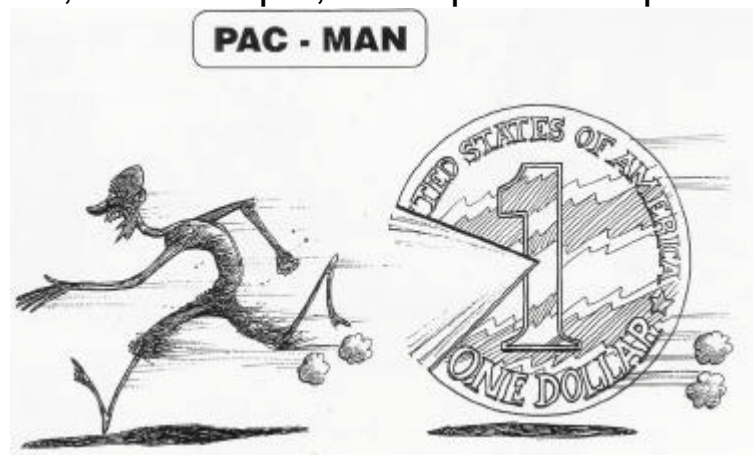
b. invalidità del nesso salario - produttività. Il salario del lavoro dipendente è oggi, alle soglie del 2000, sempre più sganciato dalla produttività, per il semplice fatto che la produttività dipende in massima parte non più dall'apporto lavorativo ma dal tipo di macchinario esistente. Se per aumentare la produzione a parità di lavoro e di tempo è sufficiente schiacciare un tasto o inviare un comando via computer, è evidente come sia il lavoro che la sua retribuzione siano elementi esterni al meccanismo di accumulazione. Il fatto che salario e produttività siano sganciati è la diretta conseguenza (l'altra faccia della medaglia) della separazione post-fordista tra crescita della produzione e crescita dell'occupazione.

. influenza della struttura dei consumi nazionali. Il fatto che salario e produttività non siano più collegati fra loro implica che la distribuzione del reddito a livello nazionale e di conseguenza la domanda nazionale di consumo non abbiano più rilevanza nel determinare il processo di accumulazione. La crescente internazionalizzazione dei flussi finanziari (con la totale e completa liberalizzazione dei capitali) e l'ampliarsi del processo di deindustrializzazione dei paesi occidentali ha fatto sì che le condizioni economiche e le politiche economiche a livello di singolo stato (a meno che non si tratti della triade - Usa, Germania, Giappone - che stanno lottando per la supremazia della gerarchia economica) abbiano oggi scarsa influenza nell'incidere su meccanismi di accumulazione sempre più globali. Da questo punto di vista, infatti, il processo di internazionalizzazione dell'economia mondiale si fonda su una divisione del lavoro che vede i paesi occidentali detenere in modo sempre più concentrato il potere finanziario e tecnologico ed il controllo dei flussi commerciali e i paesi emergenti del terzo mondo oggetto della semplice trasformazione delle merci. Viene meno il ruolo dello Stato sia come agente

economico che interviene direttamente nel sistema economico a sostegno dell'accumulazione (politica keynesiana) che come elemento "super partes" che indirizza e controlla, tramite la politica fiscale, la stessa redistribuzione del reddito. In un modello di accumulazione flessibile "il welfare State" non ha più alcuna funzione specifica ma rappresenta solo una rigidità e, come tale, deve essere abolito.

Questi tre aspetti sono fra loro estremamente correlati ed evidenziano un unico fenomeno: la separazione tra distribuzione del reddito da un lato e meccanismo di accumulazione dall'altro. A livello sociale, al di là della sola sfera economica, tale separazione implica anche una modificazione del rapporto inclusione/esclusione. In modo alquanto sommario, possiamo dire che nel modello fordista-keynesiano l'esclusione e l'emarginazione sociale dipendevano dal grado di insubordinazione nei confronti delle condizioni e della disciplina del lavoro. In questo ambito, la presenza di una forte etica del lavoro rappresentava la via maestra per l'integrazione e l'inclusione sociale, che consentiva la partecipazione, pur se in posizione subalterna, alla distribuzione della ricchezza che si contribuiva a produrre. Oggi, nel modello flessibile post-fordista, l'esclusione e l'emarginazione sociale si caratterizzano come elemento esterno di "flessibilizzazione e pressione indiretta" sul sempre più ristretto nucleo di lavoratori garantiti. In secondo luogo, la diffusione del linguaggio come input produttivo nelle tecnologie informatiche ha reso sempre più determinante ai fini della competitività internazionale il ruolo delle conoscenze tacite e dei saperi nonché della capacità relazionale degli individui come elemento di coesione in grado di autorganizzare una struttura produttiva decentrata, flessibile, ma fortemente gerarchizzata. I livelli di produttività che scaturiscono dall'utilizzo congiunto delle macchine e delle capacità relazionali degli operatori (a tutti i livelli, dagli operai generici ai consulenti esternalizzati) non sono più commensurabili attraverso gli strumenti tradizionali di misurazione della produttività fordista. Oggi non è più possibile misurare la produttività individuale, bensì siamo di fronte ad una produttività sociale, totalmente gestita e redistribuita all'interno dei profitti e delle rendite finanziarie. Lo sganciamento della retribuzione salariale dal meccanismo di accumulazione, che è la grande novità del modello di accumulazione flessibile post-fordista, dipende anche da questo. Se nell'epoca fordista la retribuzione ottimale era il cottimo anche all'interno della fabbrica, oggi il salario non viene più interamente determinato all'interno della produzione, in particolare per quanto riguarda la produttività, in misura minore per quanto riguarda i tempi di lavoro. Oggigiorno, il cottimo è in vigore per i lavoratori dell'edilizia e per le attività manifatturiere a minor contenuto

tecnologico e più marginali, ad esempio, nelle piccole imprese di nicchia



dei settori tradizionali.

Il legame tra salario e orario permane laddove si verificano picchi produttivi straordinari, che necessitano quindi di lavoro straordinario. Laddove il ciclo produttivo è organizzato sulla base delle nuove modalità flessibili, la struttura dei turni a ciclo continuo non consente l'attuazione di "straordinari". Basta pensare a Melfi o al tipo di contratto integrativo in molte fabbriche metalmeccaniche, dalla Fiat di Temoli, alla Zanussi, alla Merloni, ecc. In queste realtà, ciò che prima poteva essere considerato orario "straordinario" sulla base dei nuovi programmi di ristrutturazione diventa ordinario. Il sindacato confederale accetta tutto ciò in cambio o di una mancia padronale o di una promessa triennale di un lievissimo aumento dell'occupazione. Ne consegue che il tempo di lavoro si allunga, i turni si moltiplicano, la produttività sale alle stelle, il salario reale diminuisce. La flessibilità tecnologica e la flessibilità salariale così come oggi sono gestite dalle imprese sono quindi fattori che possono essere considerati esogeni ad una politica economica alternativa, fuori dal controllo delle realtà sociali antagoniste. Quando si dice che la tendenza del capitale internazionale è quello di localizzarsi laddove il costo del lavoro è più basso - per cui le condizioni economiche di Hong-Kong o della Corea sono anch'esse importanti per definire le relazioni industriali e le condizioni economiche dei lavoratori italiani - occorre prendere atto che una strategia che cerchi di intervenire direttamente sulle strategie del capitale è destinata a fallire. Da questo punto di vista, lo spazio per una politica riformista è totalmente nullo, tanto è vero che oggi noi vediamo in Italia che la politica economica perseguita dal Pds e dal sindacato confederale, da loro denominata "riformista", non porta altro che alla loro totale subordinazione alle esigenze di compatibilità economiche del capitale stesso. Diventa allora necessario aprire una diversa opzione alternativa. Questa seconda opzione è quella che coniuga **riduzione d'orario al salario sociale o reddito di cittadinanza**. Occorre superare la dicotomia

tra le due proposte e la reciproca diffidenza tra queste due prospettive. La garanzia di un reddito di base indipendente dall'impiego lavorativo è un'ipotesi che fuoriesce dalla logica dell'accumulazione produttiva per operare sul più vasto piano sociale. Per evitare che il salario si riduca a puro e semplice elemento di sussistenza e non di affrancamento e strumento di libertà individuale, occorre che la dinamica salariale (sia diretta che eterodiretta) diventi una questione sociale e che venga regolata sul piano della distribuzione sociale del reddito. Al riguardo, più concretamente, è necessario che il salario venga diviso in due componenti: una prima componente che dipende dalla lunghezza dei tempi di lavoro e quindi dalla dinamica produttiva, ed una seconda componente, denominata reddito di cittadinanza, che viene garantita in quanto l'individuo è prima di tutto cittadino, indipendentemente dalla posizione sociale e/o professionale rivestita. Ne consegue che riduzione d'orario e salario sociale rappresentano due facce di una sola medaglia. Su questo aspetto, credo sia necessaria una breve riflessione. Perché la riduzione d'orario di lavoro abbia un effetto positivo sull'occupazione, è necessario, a mio avviso (ma non solo), che siano verificate almeno tre condizioni:

1. La riduzione dell'orario di lavoro deve essere repentina e drastica: già oggi 35 ore sono una richiesta insufficiente, perché con una crescita della produttività intorno al 4% (nel metalmeccanico, anche del 5-6%), nel giro di due anni, la riduzione a 35 ore di lavoro non produce nuova occupazione. E' necessario quindi scendere almeno a 30-32 ore settimanali, quindi un obiettivo molto diverso da quello implicito nei contratti di solidarietà o nel contratto Volkswagen in Germania, che trattano di riduzioni di orario e riorganizzazioni dei turni esclusivamente finalizzati al mantenimento dell'occupazione attuale, non ad un suo incremento: una logica di intervento molto diversa.
2. Se la riduzione dell'orario deve essere drastica e repentina, ne consegue che comporta dei costi. Questi costi non possono essere sopportati dai lavoratori (nel senso, minor orario, minor salario), altrimenti invece di aumentare l'occupazione si tende ad un aumento della precarizzazione del lavoro esistente a vantaggio dei profitti e della flessibilità produttiva.
3. E' chiaro altrettanto, per motivi di realismo politico ed economico, che tutto il costo associabile ad una drastica riduzione dell'orario di lavoro non possa essere imputato inizialmente al sistema delle imprese; inizialmente, perché solo progressivamente, i guadagni di produttività e gli incrementi che scaturiscono da una più razionale organizzazione dei turni di lavoro che la riduzione di orario necessariamente comporta

possono ragionevolmente finanziare il costo iniziale della riduzione d'orario. Ne consegue che se la riduzione d'orario deve essere immediata, drastica e repentina, occorre che ci sia un costo iniziale. Tale costo dovrebbe essere sobbarcato attraverso la riappropriazione sociale degli enormi guadagni di produttività che si sono verificati negli ultimi dieci anni, cioè sul piano dei rapporti sociali e della distribuzione sociale del reddito. La necessità dell'introduzione di un reddito di cittadinanza non è limitata solo alla questione della riduzione dell'orario di lavoro, ma va oltre a questa problematica. Infatti, se la riduzione dell'orario di lavoro è un aspetto tutto all'interno della categoria degli occupati, il reddito di cittadinanza riveste una funzione sociale, più allargata, riferita a tutta la popolazione. Da questo punto di vista, la prospettiva del reddito di cittadinanza risulta sicuramente la più idonea per far fronte alle modificazioni strutturali dell'accumulazione capitalistica. In particolare tre sono i piani su cui tale proposta può agire in modo positivo.



1. Da ormai una decina d'anni è ben presente all'interno del mercato del lavoro post-fordista la tendenza all'allungamento della giornata lavorativa, non solo all'interno del segmento degli occupati (in seguito al massiccio ricorso agli straordinari) , ma soprattutto all'interno di quella nuova categoria di lavoratori autonomi o eterodiretti, figlia delle trasformazioni del

mercato del lavoro negli ultimi anni. Tali lavoratori, essendo all'interno dei complessi rapporti di subfornitura degli attuali cicli produttivi, sono anch'essi soggetti a forme di subordinazione e gerarchie di varia intensità a seconda del grado di libertà che la propria attività professionale e/o il grado di specializzazione consente. Tuttavia, per definizione, in quanto autonomi e imprenditori di se stessi, non sono soggetti ad una regolazione dei tempi di lavoro. Di conseguenza, la sola riduzione dell'orario di lavoro rischia di diventare elemento di contrapposizione tra lavoratori formalmente con diverso statuto giuridico, ma sostanzialmente all'interno del medesimo modello di produzione. La flessibilizzazione e la precarizzazione del lavoro passano proprio tramite la segmentazione e la scomposizione del mercato del lavoro. Da questo punto di vista, la tematica del salario sociale svolge un importante funzione strategica di elemento unificatore e di fattore di ricomposizione delle diverse forme di erogazione di lavoro, proprio perché tematica non interna alla logica dell'accumulazione. Più in particolare, il salario sociale può diventare l'obiettivo politico ed economico che non solo consente la riduzione dell'orario di lavoro ma diventa strumento di

omogeneizzazione delle seguenti tre categorie di lavoro: la categoria dei *disoccupati* (perché con il salario sociale, oltre a garantire loro un potere d'acquisto immediato senza necessariamente ricorrere a redditività illegali, sanno che può essere praticabile una riduzione d'orario che offra loro uno sbocco professionale); la categoria dei *lavoratori autonomi* e precari, in parte espulsi dai processi produttivi fordisti, che tramite un salario di cittadinanza possono attuare una riduzione della loro attività lavorativa senza che ciò comporti necessariamente una riduzione del proprio reddito (oltre ad offrire loro una maggiore capacità contrattuale non soggetta al ricatto della necessità di lavoro); quella degli *occupati dipendenti*, che grazie al salario sociale, possono ottenere una riduzione dell'orario di lavoro che comporti un miglioramento della qualità della propria vita. Come si vede, la tematica del salario sociale rappresenta un grimaldello rilevante per scardinare alcuni luoghi comuni, presenti anche all'interno della sinistra, che hanno portato e tuttora portano ad una supina accettazione del pensiero unico oggi dominante. Non è poco.

2. Il reddito di cittadinanza, in secondo luogo, pone un argine ai processi di esclusione ed emarginazione sociali indotti dalla separazione tra accumulazione e redistribuzione e quindi consente un affrancamento sociale per tutti quelli che si muovono in un'ottica esterna al processo di scambio mercantile all'interno delle dinamiche competitive di mercato. Da questo punto di vista, non si tratta solo di una misura resistenziale ma è una delle condizioni preliminari per una trasformazione dei rapporti sociali. Ricordiamoci che le spinte rivoluzionarie nella storia non sono mai avvenute come esito da "rivolte per il pane", semmai è l'opposto.

3. Il diffondersi del linguaggio come strumento di produzione e la diffusione di elementi immateriali nel processo lavorativo ridefinisce totalmente i tradizionali rapporti tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, svuotando questi concetti di molta parte del loro significato storico, indipendentemente dalla forma di erogazione della prestazione lavorativa (autonoma o dipendente). La meccanizzazione (taylorizzazione) dell'attività intellettuale, che si manifesta tramite una sua crescente precarizzazione da un lato e nuove forme di elitismo corporativo (vedi istruzione universitaria) dall'altro, pone come imprescindibile (altra condizione preliminare per discutere di trasformazioni sociali) la questione culturale come problema sociale. Il decrescente livello culturale medio è infatti un utile strumento per la costituzione di una sorta di dittatura dell'informazione e dello stereotipo. Senza entrare nel merito dell'argomento, che richiederebbe ben altro spazio, è sufficiente notare che le condizioni di flessibilità e precariato lavorativo imposte nella maggior parte dei casi impediscono qualsiasi

processo di presa di coscienza e di analisi delle proprie condizioni soggettive individuali. Lo sviluppo della contrattazione individuale al posto della contrattazione collettiva non consente all'interno di una produzione diffusa sul territorio e non in unico luogo la percezione della propria condizione soggettiva. Il reddito di cittadinanza può svolgere anche su questo versante un ruolo decisivo di collettore di coscienze.

LA GALASSIA DEL SINDACALISMO DI BASE

Tratto dalla rivista "Di Base" n.3 1/97 con i debiti aggiornamenti

La mappa del sindacalismo alternativo che pubblichiamo non ha alcuna pretesa di completezza, in riferimento particolarmente alle confederazioni, soprattutto per il suo carattere straordinariamente schematico.

Può, comunque, essere utile come promemoria e prestarsi a continui e divertenti aggiustamenti, rettifiche, polemiche etc.

La **CUB** è, per dimensioni, la più rilevante struttura del sindacalismo alternativo. Viene costituita, all'inizio del 1992, ad opera di diversi sindacati di settore fra i quali i più rilevanti sono la Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti (**FMLU**) e le Rappresentanze Sindacali di Base (**RdB**) del pubblico impiego che mantengono, a tutt'oggi, una loro struttura confederale. E' presente in tutte le principali categorie e su tutto il territorio nazionale con sindacati di settore come la **FLTU** (trasporti), **FLSU** (scuola), i Cobas Poste, l'**ALLCA** (chimici), **FLAICA** (commercio, alimentari), **CUB-Credito e Assicurazione**, **CUB-Edili**, **CUB-Informazione**, **CUB-Pensionati**, **CUB-Sanità**, **CUB-Tessili**, **SULTA** (aeroportuali), **Unione Inquilini** (casa e territorio).

Lo SLAI/Cobas è nato come il più corposo aggregato del sindacalismo alternativo se si esclude la **CUB** da cui la dividevano diverse concezioni in merito alla forma organizzazione da adottare, al rapporto da tenere con CGIL-CISL-UIL, alla scelta se partecipare o meno alle elezioni delle RSU. Nel corso degli anni ha vissuto un contrastato rapporto con PRC di cui molti suoi esponenti erano militanti, rapporto che si è fatto difficile quando il PRC ha deciso di appoggiare il governo Prodi con la conseguenza che lo **SLAI/Cobas**, nella sua maggioranza, ha preso posizione fortemente critica verso questo partito mentre una minoranza, più legata al PRC, ha dato vita al **Sindacato Intercategoriale Cobas (Sin Cobas)**.



L'**ARCA** non è, a rigore, una confederazione sindacale ma si configura piuttosto, e per ora, come un patto fra confederazioni e organizzazioni varie aventi come fine l'ottenimento dei diritti sindacali per i propri membri ognuno dei quali ha una sua specifica storia. La **CNL**, che aderisce all'ARCA, è il prodotto della fuoriuscita dalla **CISAL**, di un corposo gruppo di militanti e iscritti, orientati a sinistra, al momento dell'adesione della CISAL stessa all'**ISA** (Intesa Sindacati Autonomi). L'**Unicobas** che nasce alla fine degli anni '80 come confederazione sindacale alternativa a partire dall'esperienza, soprattutto di un settore dei Cobas Scuola, per molteplici ragioni non ritiene di aderire alla CUB ed è, poi, il principale animatore dell'ARCA. Il Sindacato di Base (SdB) nasce dalla fuoriuscita dalle RdB di un consistente gruppo di iscritti e militanti lombardi, presenti soprattutto negli enti locali, e critici verso la gestione centralista dell'organizzazione. In seguito SdB ha un suo autonomo percorso e aderirà all'ARCA. Anche il Sin Cobas di recente ha aderito all'ARCA.

L'Unione Sindacale Italiana (**USI**) ha vissuto negli ultimi anni un vivace dibattito in merito all'opportunità di aderire all'ARCA. Nella primavera del 1996 si è formalizzata la separazione fra coloro che hanno compiuto questa scelta e coloro che rivendicano la tradizionale posizione, di totale autonomia da altre organizzazioni, dell'USI. L'ultimo congresso di Madrid dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (**AIT**) ha riconosciuto come unica sezione italiana la componente che non ha aderito all'ARCA.

Il **CNC** più che una confederazione sindacale in senso classico appare essere come l'espressione dell'intervento sui posti di lavoro di una precisa area politico/culturale dell'autonomia.

LAVORATORI, PRECARI E DISOCCUPATI NELLA PROSPETTIVA DI UNA LOTTA UNITARIA

- 1) Il movimento dei disoccupati che non molto tempo fa è esploso in Francia, sta a dimostrare che quello del non lavoro e dell'esclusione è sempre più un disagio insopportabile, che si sta allargando a livello europeo, rappresentando l'emergenza più drammatica e, nel contempo, il rovescio della medaglia della corsa all'Europa unita.
- 2) Quel grande movimento di lotta, che ci ha un po' tutti colti di sorpresa, non è sicuramente dovuto alla casualità degli avvenimenti, ma è stata la conseguenza di un'azione costante nel corso degli ultimi anni ad opera di "collettivi", pur di diversa estrazione, che hanno saputo agire unitariamente nel campo dell'autorganizzazione sociale per il diritto al lavoro, alla garanzia del salario, alla garanzia dei servizi pubblici per le categorie più deboli.
- 3) Dobbiamo da un lato tener conto di quella che è stata l'esperienza di quel movimento, pur nelle differenze del contesto in cui si è mosso, cercando riferimenti e collegamenti nell'ambito internazionale. Dall'altro lato dobbiamo rifarci alle esperienze concrete, anche se più limitate, nel nostro ambito territoriale e nazionale, da parte di organismi autorganizzati in comitati disoccupati e di precariato, con l'intento di favorire il collegamento di tali esperienze.
- 4) E' importante tener conto che la tendenza alla disoccupazione nella società è in crescita costante e altrettanto costante è l'espulsione dalle aziende in ristrutturazione della forza lavoro, per effetto dell'impiego sempre più massiccio delle nuove tecnologie (utilizzate solo per aumentare profitto e contro i lavoratori), dell'aumento dei ritmi di produzione e del pieno utilizzo degli impianti, sotto il ricatto occupazionale. Allo stesso scopo e per lo stesso effetto le aziende impongono ai lavoratori condizioni sempre più precarie: pezzi sempre maggiori di produzioni date in appalto, assunzione con contratti di formazione lavoro, contratti a termine e infine l'impiego del lavoro interinale, cioè in affitto. Tutto questo, che costituisce la "moderna politica aziendale", passa con l'impegno attivo di Cgil-Cisl-Uil ed ha il preciso scopo di aumentare i profitti ai padroni e indebolire la forza dei lavoratori. La resistenza dei lavoratori e delle strutture sindacali di base, pur impegnatissime nel contrastare queste linee convergenti, riscontrano oggettive e grandi difficoltà. Anche se dobbiamo riscontrare importanti e significative novità registrate nell'ultimo periodo, particolarmente nel meridione, in conseguenza delle lotte dei lavoratori socialmente utili e dei comitati di disoccupati, come testimoniano anche le recenti

manifestazioni a Palermo e a Napoli, rispettivamente il 13 e il 20 giugno c.a., indette dai sindacati di base e dalle forze dell'autorganizzazione sociale, che ha visto molte migliaia di partecipanti.

- 5) E' fondamentale che tra le realtà del lavoro dipendente, quello precario e le aree dei senza lavoro si trovino delle intese sulla base di interessi comuni e si costruisca un percorso unitario fatto di un programma convergente, in cui problematiche di difesa occupazionale e di conquiste sociali trovino il loro intreccio. Ma anche, di fronte all'esigenza di delineare un programma di carattere generale, ci sia la necessità di articolare obiettivi che richiamino alle esigenze di concretezza e immediatezza di soluzioni, quale la materia esige (diritto alla casa, alla salute, all'utilizzo dei mezzi di trasporto).
- 6) Occorre avviare sulla questione della produzione anche una riflessione sulla sua finalità, al fine di mettere in moto delle tensioni in grado di incalzare lo sviluppo occupazionale dalla logica del profitto a quella dell'utilità sociale.
- 7) Su questi punti occorre aprire un dibattito che porti ad un approfondimento e all'identificazione di obiettivi e metodi d'intervento da delineare con maggior precisione. Soprattutto si ponga l'obiettivo di un sempre più stretto coordinamento tra l'autorganizzazione dei lavoratori nelle aziende e quella dei precari e dei disoccupati nel territorio.

LE TIPOLOGIE DEI LAVORI PRECARI
di Tommaso Spazzali

I soggetti interessati dalle nuove forme di precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro possono essere distinti per la tipologia del rapporto e per le caratteristiche con cui questo rapporto si esplica.

Le tipologie del rapporto dividono i lavoratori in due gruppi principali: i **lavoratori subordinati** e i **lavoratori autonomi**.

per legge

è prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore (codice civile art 2094)

mentre

e' lavoratore autonomo chi si obbliga a compiere verso un corrispettivo un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente (codice civile art 2222)

A differenza di quanto potrebbe sembrare dalla lettura degli articoli di legge che definiscono lavoratori subordinati e autonomi (a parte le figure professionali tradizionalmente slegate da vincoli di subordinazione come notai, avvocati, medici...) non è il *tipo di lavoro* che caratterizza il *tipo di rapporto*. Grafici, trasportatori, infermieri, operai, artigiani possono avere rapporto autonomo o subordinato a seconda delle circostanze. In molti casi contratti di lavoro "autonomo" sono utilizzati in rapporti di lavoro subordinato proprio perché permettono di risparmiare sui costi del lavoro, perché permettono maggiore flessibilità e comportano meno vincoli per l'impresa. In questi casi il contratto utilizzato è illegale ed è possibile fare vertenza in tribunale per il riconoscimento del carattere subordinato della prestazione cui può seguire una assunzione e/o il pagamento di ferie/malattia/TFR.

FORME FLESSIBILI DI LAVORO SUBORDINATO

- a tempo determinato

È un contratto di lavoro subordinato per il quale l'assunzione ha validità solo per un periodo di tempo ben stabilito. Il contratto a tempo determinato è stato introdotto nel 1977 per i settori del commercio e del turismo ed esteso, nel 1987, a tutti i settori economici sottomettendolo alla contrattazione nazionale.

- contratti di solidarietà

sono contratti di lavoro subordinato nei quali e' prevista una riduzione dell'orario per far fronte a licenziamenti di personale in esubero oppure per permettere nuove assunzioni.



- lavori socialmente utili

sono incarichi temporanei assegnati a categorie particolari di lavoratori, retribuiti tramite un sussidio. I lavori socialmente utili sono considerati uno *strumento di sostegno ai lavoratori espulsi dai processi produttivi in attesa di reinserimento nel mondo del lavoro.*

sono utilizzati, per questi lavori, disoccupati da almeno 2 anni, lavoratori in mobilità, ex cassintegrati che hanno esaurito le possibilità di proroga.

I lavoratori socialmente utili sono impiegati dalla Pubbliche Amministrazioni e da società a prevalente partecipazione pubblica.

- contratti di formazione lavoro

e' una forma di contratto di lavoro subordinato a termine, creato per agevolare le imprese nell'assunzione di manodopera giovanile. Ha durata limitata, che in nessun caso può superare i due anni, all'interno della quale è previsto un monteore da dedicare alla formazione. Per la realizzazione della formazione le imprese godono di finanziamenti sia statali che comunitari che si traducono in una serie di sgravi fiscali. Non c'è obbligo per l'impresa di assumere i lavoratori in CFL una volta terminato il periodo di "formazione". Questo fatto costituisce una ulteriore forma di ricatto nei confronti del lavoratore CFL.

- apprendistato

e' un contratto di lavoro subordinato a disciplina speciale, che obbliga l'imprenditore ad impartire al lavoratore-apprendista l'insegnamento necessario a conseguire capacita tecniche per diventare un lavoratore qualificato.

Anche in questo caso è previsto un monteore di formazione e una durata massima del contratto (5 anni). Sono previsti sgravi fiscali per le imprese che assumono con questo tipo di contratto. Le retribuzioni dei lavoratori in apprendistato sono più basse di quelle dei lavoratori assunti a tempo indeterminato a parità di mansione e categoria.

FORME FLESSIBILI DI LAVORO AUTONOMO

- ritenuta d'acconto

la ritenuta d'acconto non è una forma di contratto, bensì una forma di pagamento a cui sono assoggettati tutti i cosiddetti lavoratori autonomi. La legge (DPR 633 23.10.73) permette di svolgere lavoro autonomo senza avere una partita IVA e distingue tra collaborazioni “coordinate e continuative” (per cui è previsto un contratto) e “saltuarie e occasionali”. Per il 'collaboratore' non esiste trattamento di fine rapporto né alcun tipo di integrazione al salario.

Per il 'collaboratore' l'essere pagato o meno in caso di ferie o malattia, la retribuzione, la durata del lavoro sono oggetto di trattativa privata e personale con l'azienda. Non è un caso trovare diversi tipi di trattamento retributivo all'interno della stessa azienda.

In teoria il rapporto di collaborazione non comporta alcun obbligo di subordinazione e di vincolo di orario (anzi li vieta entrambi). Nella maggior parte dei casi, però, si spacciano per "collaborazioni" dei rapporti di lavoro assolutamente subordinati. Questa applicazione dei contratti di collaborazione è illegale.

- con partita IVA

anche la partita IVA è una forma di pagamento più che un tipo di contratto. Tradizionalmente utilizzata dai liberi professionisti *classici* (consulenti, notai, avvocati) viene spesso imposta al lavoratore per le mansioni più disparate. L'azienda si tutela in questo modo dai rischi che comportano i contratti di collaborazione soprattutto quando nascondono rapporti di palese subalternità. Il contratto tra azienda e lavoratore con partita IVA è più simile ad un contratto tra imprese che ad un rapporto di dipendenza.

CONTRATTI DI TIPO MISTO

- lavoro in cooperativa

nonostante le uniche cooperative per cui sia ammessa funzione di intermediazione di forza lavoro siano le cooperative di facchinaggio (sentenza di cassazione 3517 15.4.1996), è consistente il numero di cooperative che illegalmente forniscono manodopera a imprese ed enti pubblici. I lavoratori dipendenti non soci della cooperativa si rifanno, per quanto riguarda la regolamentazione del rapporto di lavoro (retribuzione/ferie/malattia/...), al contratto nazionale della categoria più affine alla caratteristica delle mansioni svolte. Diverso è il discorso per quanto riguarda i soci lavoratori, i quali risultano essere, in molti casi solo

formalmente, sia "lavoratori" (in quanto dipendenti) sia "imprenditori" (in quanto soci). L'attività svolta da un socio in favore di una cooperativa non è teoricamente riconducibile né a un rapporto di lavoro subordinato, né a una prestazione d'opera né è riconducibile a un autonomo rapporto con la società.

Le caratteristiche del rapporto di lavoro (retribuzione/orari/malattia ...) per i soci lavoratori non si rifanno ai contratti nazionali di categoria ma allo statuto e al regolamento interno della cooperativa stessa. Un esempio di regolamento interno di una cooperativa che eroga servizi sanitari agli ospedali cita testualmente "Al socio-lavoratore, **per quanto possibile**, sarà riconosciuto un trattamento economico il cui ammontare avrà come parametro i **minimi** previsti dai contratti Collettivi Nazionali di Lavoro del settore in cui è inquadrata l'attività svolta, con **possibili differenze in difetto** o in eccesso".

- **lavoro in affitto o interinale**

la legge 196 del 24.6.1997 istituisce l'albo delle imprese fornitrici di lavoro. Tali imprese svolgono un ruolo di intermediazione tra lavoratore e azienda. Il lavoratore stipula un contratto con l'impresa fornitrice, contratto che può essere sia a tempo determinato che a tempo indeterminato. L'impresa fornitrice stipula a sua volta un contratto con l'azienda che ha bisogno del lavoratore. In questo modo il lavoratore viene selezionato e tenuto costantemente in prova dall'agenzia di intermediazione che, d'altra parte, si fa garante della 'professionalità' del lavoratore con l'azienda dove questo andrà lavorare.

La normativa sul lavoro interinale è ancora in trasformazione, attualmente il lavoro in affitto o interinale è vietato per qualifiche di esiguo contenuto professionale e risulta relativamente oneroso per l'azienda utilizzatrice. Ciò non toglie l'importanza della legge 196 in quanto a destrutturazione del mercato del lavoro.

"... bisogna probabilmente concludere che o dal lavoro interinale si attendono risultati non confessabili (ricattabilità del lavoratore in ragione della sua precarietà, gestione asindacale del rapporto, assoluta mancanza di rivendicazioni di diritti, lesione di diritti fondamentali quali la libertà di espressione, il diritto alla salute, il diritto di associazione sindacale e tanti altri), ovvero diviene ragionevole l'ipotesi avanzata all'inizio: l'importante per il momento era abbattere il tabù ideologico presentando un istituto edulcorato e tutto sommato tutt'altro che eversivo nei suoi contenuti, per poter in seguito intervenire modificando

pesantemente il lavoro interinale, trasformandolo in rapporto di assoluta precarietà a tutti gli effetti". (mario fezzi, il manifesto 6.gennaio.1998)

LAVORO NERO

Si stima che in Italia ci siano 5 milioni di lavoratori in nero (su una popolazione attiva di 24 milioni di persone) che mantengono un'economia sommersa che arriva al 25% del pil. Alcuni di questi 5 milioni faranno a nero il secondo lavoro, alcuni lavoreranno in modo irregolare e saltuario ma la presenza di lavoratori in nero non è limitata alle fabbriche di guanti del napoletano o agli immigrati nelle campagne calabresi. Moltissime società e cooperative non mettono in regola i loro dipendenti evitando cosa“ di versare tasse e contributi.

PER LA CAMERA DEL LAVORO SOCIALE - UN INVITO AD AGIRE

Assemblea del 15 maggio 98, Firenze

Cobas scuola Firenze e Pistoia, Cobas Regione Toscana, Cobas Poste, Precari Poste, Rdb Comune, Rdb Sanita', Sincobas Galileo, Slai-Cobas provinciale e regionale, Cobas Magistero, Movimento di lotta per la casa, Csa ex Emerson

Premessa

Con queste brevi note intendiamo invitare ad una discussione con un obiettivo preciso, quello di costruire strumenti adeguati alla fase politica che stiamo vivendo, e con una finalità altrettanto precisa: l'inizio di un processo reale, di contaminazione fra diverse esperienze e soggettività, che si misura sul dato strategico della precarizzazione del lavoro. L'assoluta sinteticità è il frutto, oltre che della consapevolezza che molto ormai è stato detto e scritto, della convinzione che questo sia possibile solo se si verifica un sentire comune, ben più che se si trovi l'accordo sulle parole.

Quattro punti base

1. L'entrata dell'Italia, fin dall'inizio, nell'Unione Monetaria Europea deve costringere ad una riflessione sui rapporti di forza esistenti oggi tra le classi. I parametri di convergenza fissati a Maastricht sono stati raggiunti grazie ad una Finanziaria continua che ha impoverito gli strati sociali subalterni ed ha, al tempo stesso, deviato la spesa pubblica a totale sostegno delle necessità dell'impresa, dalle ristrutturazioni alla ricerca, cancellando quel poco di stato sociale che esisteva in Italia. Questo è avvenuto con l'introduzione della doppia flessibilità del lavoro e del salario. Quello che viene molto spesso chiamato un "arretramento costante" è

stato in realtà uno sfondamento generalizzato della rigidità della forza lavoro accompagnato dal collasso del costo del lavoro.



Non serve in questo ambito scadenzare le tappe, ricordando accordi e governi. Serve piuttosto capire che, incassata la cancellazione della scala mobile i padroni sono andati immediatamente all'attacco dei salari, bloccadoli; e da qui all'instaurazione di un regime, anche legislativo, di piena flessibilità del lavoro. Così, oggi, non si accontentano della piena disponibilità della forza lavoro e preparano un nuovo passaggio da stipulare con il governo ed i sindacati di stato in nome della competitività sui mercati internazionali. Che questo avvenga con il PDS, partito principale dell'alienazione di governo, e con i voti decisivi di Rifondazione è del tutto in sintonia, sia con quanto succede nel resto d'Europa, che con la natura di queste forze.

2. "Cresce la produttività diminuisce l'occupazione", questo ritornello ha accompagnato la precarizzazione generale della forza lavoro. E' questo il dato strutturale con cui dobbiamo fare i conti, poiché riguarda il lavoro nell'industria (si veda l'accordo Piaggio con il ricorso ai part-time, ai contratti a termine, al diverso dosaggio stagionale dell'orario di lavoro), come quello nella pubblica amministrazione ristrutturata da Bassanini (si veda nei rinnovi contrattuali il capitolo sulle forme di lavoro atipiche) ed il lavoro intermittente consegnato nelle mani delle agenzie di lavoro interinale e, prossimamente, in quelle dei collocatori privati.

Dentro questi passaggi il lavoro è stato vilipeso in tutte le sue forme, sono state via via isolate e piegate le lotte di resistenza condotte. Il processo di scomposizione materiale della classe è stato accompagnato da queste continue sconfitte. Questo, e non la presunta capacità di cloroformizzazione del conflitto da parte del Governo dell'Ulivo, determina la difficoltà a reagire, a sfidare l'avversario sul terreno generale (orario e salario).

3. CGIL-CISL-UIL hanno consumato, attraverso la concertazione, la parabola da sindacati delle compatibilità ad istituzioni dello stato. Il permanere, al loro interno, di soggettività che si richiamano alla lotta di classe è un fatto che non ha nessun riscontro con la loro natura. Il ruolo che si preparano a rivestire, fin da subito, senza aspettare la nascita del sindacato unico, è quello di estorsioni di salari e liquidazioni (attraverso la gestione dei fondi pensione) e di gestori del mercato del lavoro destrutturato. E' fondamentale cogliere queste trasformazioni e renderle patrimonio di massa.

4. La situazione attuale mostra impietosamente l'assoluta inadeguatezza delle varie esperienze di sindacalismo di base ed autorganizzazione dei lavoratori/trici - e questo senza nulla togliere all'importante ruolo svolto in questi anni.

Assistiamo alla palese contraddizione di una presenza significativamente estesa nei luoghi di lavoro in assenza di progetto. Risultato, la reiterazione delle stesse forme, manifestazione nazionale e susseguente sciopero, di anno in anno, finanziaria dopo finanziaria, con obiettivo depotenziamento delle stesse. Il rovescio di questa medaglia è dettato dall'impossibilità, anche per le situazioni significative, di superare i limiti di un'azione tutta interna alle aziende.

La natura stessa della proposta esclude ogni ipotesi di mera sommatoria delle esperienze esistenti o, peggio ancora, di concertazione fra le stesse. Si tratta di operare una rivoluzione profonda nel modo di agire, recuperando la ricchezza che le esperienze di base hanno prodotto in questi anni. Sia ben chiaro: questo non significa né abbandonare il terreno categoriale, né entrare in concorrenza con le attuali esperienze del sindacalismo di base. Anzi, la camera del lavoro sociale rappresenta uno stimolo per il loro rafforzamento in tutti i luoghi di lavoro.

Inoltre riteniamo negativa una modalità d'incedere che ha spesso caratterizzato i livelli nazionali, antepoendo scorciatoie organizzative e autoreferenzialità rappresentativa alla costruzione di un'alternativa politica e sociale capace di misurarsi e di dare risposta ai processi di scomposizione di classe avvenuti. Questa situazione nazionale ha prodotto lacerazioni e difficoltà sul piano locale non colmabili con la buona volontà con cui, a cicli ricorrenti, abbiamo provato ad operare tentativi di ricucitura.

Proposta

E' giunto il momento di dare una svolta, partendo dalla necessità di costruire risposte ed organizzazione sul terreno delle attuali condizioni di lavoro. Per questo avanziamo la proposta di apertura di una Camera del Lavoro Sociale che, fin dal nome, assuma il ruolo di intercettare ed

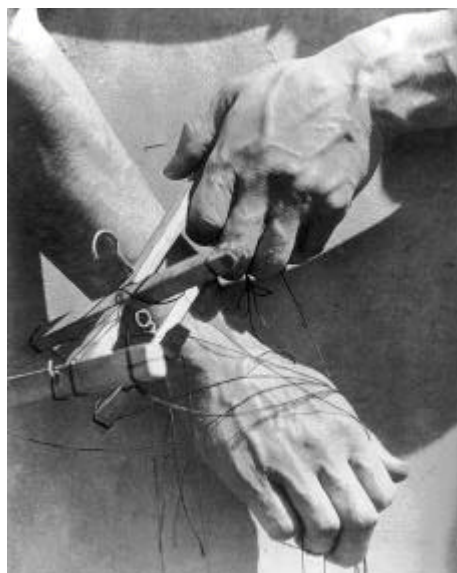
organizzare le mille figure del “lavoro flessibile”, del precariato, del non lavoro. Altresì riteniamo che la Camera del Lavoro Sociale debba assumere come tratto fondamentale la battaglia per il salario generalizzato e questo, ovviamente, non riduce l’importanza dell’impegno per la riduzione dell’orario di lavoro e per l’occupazione. Parliamo di salario generalizzato, non di assegni di sussistenza, di disoccupazione, etc, né tantomeno di reddito minimo di cittadinanza.

Un istituto che si propone di costruire identità ricompositiva, attraverso l’organizzazione do conflitto e vertenze - sia metropolitane che regionali - del salario garantito al minimo salariale fino alla retribuzione delle attività d’inserimento lavorativo, quali le scuole di formazione professionale. La condizione di azioni di difesa e tutela della forza lavoro irregolare, a partire da quella immigrata e da quella femminile. La creazione di un ufficio legale, l’apertura di uno sportello di orientamento al lavoro, l’approntamento di un numero verde a cui denunciare casi di sopruso e molestia, il controllo sul turn over a partire dai grossi enti con assunzioni a tempo indeterminato. La costruzione di comitati utenti/lavoratori di servizi (ferrovie, ospedali, aziende consortili) per imporre servizi collettivi a prezzi politici. Lo sviluppo di una comune attività di formazione politica e sindacale. Tutti questi sono punti d’applicazione che danno un’idea dell’estrema concretezza che caratterizza la proposta.

Questo può e deve avvenire in un rapporto positivo con le strutture esistenti, tutte caratterizzate da un agire verticale (all’interno della categoria o del luogo di lavoro) a cui proponiamo l’adesione, l’assunzione di un impegno preciso economico (che potrebbe essere nella misura del 5% delle loro entrate) e la partecipazione a questo strumento d’azione collettiva proiettato su un livello orizzontale di organizzazione.

Non è una proposta chiusa: né sul terreno dell’analisi (i quattro punti che fissiamo nel documento rappresentano solo un affresco): né sul terreno dell’articolazione pratica, il cui approfondimento dipende proprio dalla discussione e dal coinvolgimento di esperienze e di intelligenze. Non vogliamo adesioni formali, vogliamo una contaminazione tra strutture e realtà capaci di determinare un sentire ed un agire comune.

Abbiamo perciò deciso di lanciare una fase di discussione e consultazione capillare che non si fermi e non si esaurisca nel confronto con i rappresentanti, i portavoce, i coordinatori delle organizzazioni di base ma vada nel profondo, toccando ogni aderente.



NOTE SUL TEMA AUTOPRODUZIONE TRA GHETTO E ALTERNATIVA AL MERCATO CAPITALISTA

a cura di Elisabetta Minini

Gli appunti che seguono sono il sunto di un dibattito apertosi nella primavera '95 in occasione di un programmato - e mai realizzato - convegno ad Arezzo promosso da istituzioni (amministrazioni locali progressiste e istituto di ricerca sociologica AASTER) dal titolo "Lo spazio metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore". Gli interlocutori di questo dibattito sono stati i centri sociali di tutta Italia e gli interventi sono stati raccolti nel volume "Centri sociali: che impresa!" ed. Castelveccchi '95.

LA SOCIALITA' COME MERCE

I promotori del convegno - e non solo - tendono a sottolineare il ruolo di IMPRESE dei centri sociali, ovvero produttori principalmente della merce rara *socialità*, alla quale il capitalismo nelle sue nuove forme non riesce più a rispondere. Le altre produzioni sono comunque di tipo culturale (editoria, musica, corsi...).

"... i CSA, oltre a funzionare come agenzie del lavoro autogestite e informali, sono a tutti gli effetti produttori e fruitori di reti capillari di

consumo e di vendita di prodotti culturali e merci di consumo sia autoprodotti che reperiti sul mercato. Si tratta a tutti gli effetti di un esperimento di mercato alternativo a quello ufficiale...che ha le caratteristiche di non seguire le regole e forse di non avere nessuna intenzione di seguirle.”

Primo Moroni:

I Centri Sociali hanno la caratteristica, la funzione di opporsi alla più generale tendenza del capitale di assorbire e sussumere i tessuti relazionali e la vita quotidiana dentro la sfera della produzione che anzi, per la sua parte più “innovativa”, non potrebbe funzionare senza questa sussunzione.

Dunque i Centri Sociali sono una risposta al bisogno d’aggregazione, e contemporaneamente luoghi “tradizionali” di autoproduzione per un circuito cosiddetto “alternativo”, principalmente di merci culturali. Ma quanto questo mercato si può estendere? E il cibo, le auto e i computer?

Uno dei nodi della questione e’ sintetizzato nella formula “**stare DENTRO e CONTRO**”.

I promotori del convegno:

“... appare evidente che...le pratiche e i linguaggi dei CSA vadano sempre più avvicinandosi a quelle culture dell’impresa, del lavoro autonomo e dei lavori socialmente utili che caratterizzano una parte rilevante del panorama economico nazionale, rappresentando, quindi, per parte loro un possibile frammento, paradossale, del capitalismo che verrà.”

Aldo Bonomi:

...il vero problema è introdurre delle forme di produzione che sappiano produrre socialità in una società totalmente caratterizzata dall’anomia che produce esclusione. Quindi una forma di lavoro autonomo che rimanda all’autogestione del primo Ottocento, tanto per capirci, all’autogestione e alle mutue cooperative del primo Ottocento.

Come dire che si tratta di capire se queste esperienze sono in grado di saldarsi e di fare un progetto politico organizzato, un “Beaubourg del sociale” di fronte al “Beaubourg del capitale”.

Definizione di impresa sociale in sette punti: 1, creare lavoro, 2- creare reddito, 3- inserimento di soggetti deboli, 4- attenzione alla qualità del lavoro, 5- partecipazione decisionale al meccanismo imprenditoriale, 6- utilità sociale e culturale del prodotto, 7-- sopravvivenza.

Altra strada e’ la finanza solidale, ovvero le banche etiche per avere disponibilità di capitale da investire nell’impresa sociale e nella trasformazione dei luoghi dismessi. Il tutto dentro le dinamiche del capitalismo che verrà.

Primo Moroni:

In una fase aurorale del capitale come questa il riferimento alle società mutue operaie - organizzazioni dentro e contro il capitale dei primi del Novecento - ha un senso, in quanto iniziativa oppositiva non basata sul negativo. Passare dal negativo al propositivo, alla proposta, non soltanto negare lo stato di cose presenti, ma dentro lo stato di cose organizzarsi per proporre un'alternativa. Magari per avere il tempo di metabolizzare l'individuazione più precisa delle aree di conflitto, dei soggetti, della complessa e variegata struttura dei lavoratori, per non rischiare di lavorare sul vuoto.

Cox 18:

I CSOA partecipano a tutto diritto e intensità alla produzione di un mercato di consumi parallelo a quello ufficiale e quasi sempre ai confini della legalità. Questa ultima osservazione come è noto non produce particolare allarme nelle istituzioni le quali sanno benissimo la SCARSA differenza che intercorre tra produzioni legalizzate e non: entrambe infatti contribuiscono alla produzione di ricchezza collettiva in un determinato territorio.

Daniele Farina:

Alla produzione in questi luoghi si è associato dalla nascita il conflitto, ma senza il soggetto politico.

Dal punto di vista della prospettiva e dell'agire reali la categoria del dentro e contro risulta inservibile. Lunghi dal definire la posizione di lungo periodo, strategica, del soggetto noi, ne identifica lo smarrimento. La libertà dei mezzi e dei terreni della lotta politica è oggi il solo vantaggio che possediamo.

Angelo Zaccaria, collettivo precari via dei Transiti:

I CSA devono partire da ciò che obiettivamente e realisticamente sono, e cioè strutture che stanno sul mercato e riescono ad essere "competitive" in quanto le loro modalità organizzative interne, le tariffe, nonché i prodotti ed i servizi offerti, sono alternativi a quelli proposti dal mercato ufficiale, giacché rimandano a una diversa concezione della cultura, del tempo libero e più in generale della società. Partendo da questa realtà di fatto i CSA possono diventare luoghi di sperimentazione di una nuova strategia rivoluzionaria, fondata sull'utilizzazione parziale di alcuni strumenti del mercato, per poi stravolgerli e cambiarli di senso dall'interno.

Stare dentro e contro la modernizzazione capitalistica e' la grande questione politica che in questa fase storica si pone un movimento che voglia definirsi antagonista.

ci sono quattro modi di affrontare la questione:

- in continuità con le pratiche degli anni '60 e '70 molte realtà autogestite mirano ad essere stimoli e crocevia della lotta di classe che dilaga nel territorio, e non sempre ci riescono per propri limiti o perché la lotta non dilaga abbastanza
 - altre coltivano la cultura della comunità , dell'autoproduzione, della tribù urbana o della banda
 - altre si intendono come luoghi della purezza identitaria, separati dalle istituzioni e dal sistema
 - altre, come spesso nei centri minori, rispondono semplicemente a un bisogno di aggregazione qualitativa
- riassumendo, gli atteggiamenti sono due:

1. espansione reticolare e graduale di spazi di libertà fino alla marginalizzazione del mercato capitalista

- priorità politica alla costruzione di imprese sociali dal basso, dove dentro e contro e' da intendersi come capacità' di separazione dalle regole dell'avversario e di costituzione di regole diverse. Significa avvalersi degli stessi strumenti e processi di modernizzazione del capitale, per capovolgerli di senso e costruire già nel presente, accanto ma nel contempo contro le leggi del mercato, esperienze e luoghi concreti di liberazione dallo sfruttamento e dall'alienazione.

2. rivoluzione attraverso organizzazione del conflitto

- priorità alla contrapposizione diretta in tutti i luoghi della vita sociale , quindi privilegiare l'organizzazione e l'accumulo di forze in vista del confronto ineludibile con il nodo della rottura o del superamento degli ordinamenti politici, giuridici e socio-economici del capitalismo. Questo non significa aspettare l'ora X ma semplicemente riaffermare che non sarà possibile liberazione dallo sfruttamento sinché esiste uno stato e un mercato capitalistico.

L'attuale fase storica sembra favorire la prima linea, non fosse altro per la mancanza di conflitti significativi. Per la seconda prospettiva il problema maggiore e' quello di distinguere l'azione dal volontariato, perché è indubbio che si usano strumenti di tipo mutualistico o assistenziale (ambulatori popolari, sportelli per l'assistenza legale ai lavoratori...) da intendersi però' come strumenti flessibili e adeguati alla fase storica.



SPUNTI SULLE AUTOPRODUZIONI

di Dario Sabbadini

All'interno del quadro economico generale, che è fatto di produzione flessibile (postfordismo), decentramento, globalizzazione, il lavoro autonomo diventa l'altra faccia della disoccupazione strutturale. Rimanendo parcellizzato e pressato dalle esigenze dell'economia che lo circonda, chiamata "mercato", il lavoratore autonomo (e si intendono qui anche le piccole imprese) non ha la forza di trovare o creare uno spazio economico fertile, semistabile, propositivo, etico, qualitativo.

Le autoproduzioni, produzione in autogestione o comunque dentro un circuito autogestionario, come persone che lavorano rientrano pienamente nel contesto del lavoro autonomo. Ma in più esiste l'aspetto produttivo. Il postfordismo porta a forme produttive che si avvicinano all'autoproduzione, sia in termini organizzativi (decentramento a piccole imprese della produzione, utilizzo di manodopera agile, utilizzo di modelli giapponesi quali cogestione, orizzontalizzazione, isole di produzione cooperanti, qualità totale), sia in termini tecnologici (risparmio energetico, robotizzazione, macchine piccole multiuso, informatizzazione generale). Però a livello tecnico la produzione è ancora lontana dall'arrivare alla base, cioè alle piccole imprese o agli individui; inoltre esiste il nodo fondamentale dello sfruttamento su scala mondiale nel mondo della produzione che non guardiamo, ma va affrontato se l'obiettivo vuol essere quello di un circuito economico (o modello) completo sostenibile; a livello organizzativo l'acquisizione e il passaggio di conoscenze è diventato il nodo fondamentale e gli strumenti esistenti (corsi, formazione, centralizzazione e trasparenza dell'informazione) comportano molte difficoltà già alle grandi imprese, figuriamoci alle piccole e agli individui.

La visione della cultura e della conoscenza come separata dai valori produttivi ci comporta molti problemi concettuali, anche se

comunicativamente favorisce approcci sociali comuni e quindi un linguaggio, un ponte, che comprenda la parola etica. La visione della cultura e della conoscenza come prodotto dei meccanismi economici e produttivi tipica del marxismo è molto semplicistica, ma è fondamentalmente vera, soprattutto ora che l'informazione occupa una gran parte della vita produttiva ed è da considerare un prodotto.

Va considerata parallelamente alla funzione sociale della cultura e della conoscenza (controllo, omologazione, creazione del consenso, conservazione, induzione dei bisogni), ma non in modo distaccato come se questi aspetti paralleli della cultura non fossero ampiamente intrecciati e non conseguenti.

Bisogna distinguere ed equilibrare le due facce:

Da una parte la diseguaglianza, lo sfruttamento a livello mondiale, pochissimi ricchi su tantissimi poveri, le classi a livello planetario.

Dall'altra l'impoverimento generalizzato creato dalla produzione, la paralisi, la dipendenza dalle merci e dalle professioni menomanti.

Da una parte il diritto, l'eguaglianza di accesso ai prodotti e alle risorse della società (giustizia distributiva dei beni scarsi).

Dall'altra la libertà, l'autonomia uguale per tutti (non solo un lusso dei ricchi) nella creazione di valori d'uso.

UN ESEMPIO: COME NASCE UN CD AUTOPRODOTTO

Milano, inizio estate 1998

E' appena in formazione un gruppo per l'autoproduzione di un CD musicale. L'idea è quella di assemblare pezzi dei gruppi che vogliono autoprodursi il CD e che hanno in comune oltre al messaggio insito nell'autoproduzione, un messaggio artistico/politico.

I gruppi che fino ad ora hanno partecipato sono 4 di vari generi musicale.

✍️ La prima scelta da fare riguarda il **lato produttivo**:

1. produzione di base: registrazione in studio, successivamente postproduzione masterizzazione del CD gold e stampa
2. assemblaggio: a partire da registrazioni già presenti e già digitalizzate, o di qualità sufficienti per la masterizzazione

Per il primo CD è stata scelta la strada più semplice di partire da registrazioni già pronte. I gruppi sono coinvolti in tutta l'operazione e non solo nella produzione musicale.

Infatti la prima considerazione che emerge è che la produzione vera e propria è l'aspetto più facile da attuare: una volta assemblate le registrazioni dei gruppi, viene effettuato il trattamento finale dei suoni, viene prodotto il CD gold, infine la stampa dei CD viene affidata ad industrie specializzate. Il processo di stampa del CD è quindi inavvicinabile e comunque relativamente economico: per 1000 copie con libretto di 12 facciate con stampa di tutto e contenitore in plastica, circa 2 milioni e mezzo; per 3000 copie, circa 4 milioni e mezzo, quindi 1500 L. a copia.

✍ La parte più complessa riguarda invece la **promozione** (pubblicità dentro e fuori dal circuito) e la distribuzione. Inoltre una buona parte del lavoro verrà dedicata alla caratterizzazione del CD (vestizione grafica, testi): bisogna cioè accompagnare il CD musicale con un progetto che spieghi l'operazione e che aiuti chi compra il CD a passare da consumatore a coinvolto o perlomeno fruitore cosciente; allo stesso modo chi partecipa alla promozione o alla distribuzione può comprendere e quindi in qualche modo partecipare a tutta l'operazione.

✍ La seconda scelta da fare riguarda le **copie del CD**:

A. **tenere le copie** e distribuirle attraverso un circuito alternativo o dividendo le copie tra tutti i gruppi. Questa è la nostra scelta e intenzione e necessita di molta energia da parte di tutto il gruppo. E' necessario infatti produrre il gold, pagare la produzione delle copie, produrre la parte grafica e di testo, pagare la stampa del progetto grafico; inoltre è necessario un grande impegno nella distribuzione e promozione, qualunque strategia si adotti.

B. **darle in conto vendita** ad un distributore. Questa ipotesi non esclude la prima e può essere considerata successivamente o comunque parallelamente alla distribuzione interna. A quel punto il distributore potrà essere interessato o no a tutto il progetto e non avrà armi ricattatorie; possiamo quindi utilizzarlo come un possibile strumento di azione sul mercato.

C. dare il **prodotto in licenza**, già pronto ma non stampato, ad un'etichetta. Questa scelta è stata scartata anche perché pericolosa, data la debolezza di un gruppo neonato di fronte ad un'etichetta che della organizzazione fa la sua ragione di vita e che ubbidisce ciecamente a tutti i criteri di mercato.



Idee sulla **distribuzione - promozione:**

- ? affiancare la distribuzione fatta da altri e quindi a percentuale (case editrici,..) con l'autodistribuzione a costo più basso per la costruzione di un circuito non ghezzante. Quindi nessuna esclusiva.
- ? pubblicare il bilancio dell'operazione nelle spiegazioni di accompagnamento.
- ? promuovere sul circuito attraverso l'organizzazione di eventi, **concerti**, show case (presentazione del CD), tour. L'obiettivo è quello di formare un **gruppo organizzativo** in grado di fornire il pacchetto completo di concerto con più gruppi (o tutti i gruppi del CD) compreso trasporto e installazione impianto e quindi promuovere il CD sia direttamente al concerto (CD all'entrata, ingresso comprensivo di CD,...) sia in generale e nel luogo come distributore. Siccome tutto ciò richiede un grande impegno si prevedono tappe graduali: serata potente di apertura con tutti i gruppi; supporto ai concerti singoli dei gruppi per promuovere il CD; organizzazione di concerti con più gruppi a pacchetto; organizzazione di un tour nel circuito in vari centri in Italia.
- ? capacità di organizzare concerti pacchetto con più gruppi
- ? affiancare due messaggi paralleli, il messaggio musicale e quello politico
- ? evidenziare l'unione tra le aspirazioni artistiche di autopromozione dei musicisti e l'aspetto strategico che riguarda la produzione tecnica, la creazione di un circuito alternativo, la creazione di un gruppo. L'unione fa la forza, specialmente se si considera l'isolamento dei singoli gruppi musicali (la diversità, ad esempio di genere musicale, è un valore intrinseco se esiste un intento comune). Si produce così una frattura: il musicista, da questo momento, non fa più solo il musicista ma si occupa della struttura globale che sta intorno alla musica.

✍ **Caratterizzazione:**

In generale la caratterizzazione di un CD autoprodotta è su tre livelli: qualità artistica, messaggio politico nel senso ampio della musica, messaggio dell'autoproduzione come modo di intendere la musica.

Riguardo al CD la prima caratterizzazione emersa è proprio l'autoproduzione, la valorizzazione dell'autogestione e la differenza dei generi musicali come valore e non come freno.

✍ Il **sogno** a lungo termine è quello di non finire tutto con il CD ma di proseguire il progetto complessivo di autoproduzione sia producendo altri CD, sia promuovendo l'autoproduzione di altri gruppi, sia infine proseguendo nella ricerca di soluzioni al problema della promozione e della distribuzione anche per altri ambiti e per altre autoproduzioni. In definitiva il tentativo è di creare una **etichetta** o marchio che esalti le caratteristiche dell'autoproduzione. L'etichetta presente già nel primo CD caratterizza lo stile di fondo e promuoverà le attività connesse alla produzione musicale: affiancamento grafico, organizzazione di concerti, CD-ROM audio, produzione di materiali video

“Per noi non ci sta solo chi fa la musica o canta, ci sta anche chi distribuisce e vende i dischi, chi fa la grafica dei manifesti, chi tiene rapporti più organici con le altre strutture di movimento, chi tiene i rapporti con la stampa ed i media,...

...

Il primo obiettivo è quello di metterci concretamente in grado di valorizzare le produzioni dal basso. La difficile sfida che tentiamo è quella di appropriarci dei processi produttivi in cui siamo coinvolti, dall'ideazione alla distribuzione, in questo senso la nostra non è solo musica per far arrivare un messaggio, o produrre, o distribuire, ma è tutto questo più la possibilità che altri non debbano riaffrontare le nostre difficoltà daccapo.

L'autoproduzione pur essendo un valore importante del movimento è stata quasi sempre affidata all'impegno e alle possibilità dei singoli gruppi, che devono trovare il modo di sostenere delle spese elevate che mettono in difficoltà la continuità dei progetti. Ad esempio, la produzione fisica di alcune migliaia di copie di un disco, tra studio, stampa, copertina, etc. costa molto lavoro e molti milioni; per non essere limitati a fenomeni episodici e per non essere costretti a fare una scelta tra major ed il nulla, è evidente l'importanza che le produzioni siano supportate dalla disponibilità di una rete strutturata.

Il secondo obiettivo è di contribuire a costruire una rete di distribuzione di movimento. Attualmente, all'interno del movimento esistono diversi orientamenti: una posizione estrema che non prevede alcun rapporto con il mercato ufficiale e con la SIAE; un'altra è la posizione in cui ci riconosciamo anche noi: il materiale viene fatto circolare in un primo periodo solo nel circuito dei centri sociali per stimolarne l'attività e per provare a consolidare la rete (ci sono decine e decine di punti in tutta Italia), quindi viene dato a molti distributori indipendenti allo stesso momento ed allo stesso prezzo, senza esclusive, questo per avere una propria autonomia anche nel mercato ufficiale e per evitare passaggi continui di distributore in distributore che fanno alzare il prezzo; inoltre in ogni copia che finisce nei negozi c'è una cartolina che invita a prendere contatti con i centri sociali e la Cordata, non solo perché costa meno l'acquisto di una copia ma anche per aprire rapporti con chi vuole spingere in zona il materiale.

...”

Derive Approdi 1994

La Cordata, gruppo romano per l'autoproduzione musicale

✍ **Alcune note legali:**

La SIAE è il sindacato per la difesa dei diritti d'autore.

Mentre il timbro o bollo SIAE è necessario per stampare i CD ed è a poco costo, la registrazione SIAE dovrebbe servire per difendere i diritti d'autore.

I diritti su una produzione musicale si distinguono in diritti di vendita (parte commerciale) e diritti dell'autore (parte SIAE). I diritti di vendita sono circa sul 30% sulla vendita se la produzione la realizza l'artista, altrimenti è del 6-7%. I diritti dell'autore si dividono diritti dell'artista (50%) e diritti editoriali (50%): a titolo di esempio la SIAE può prendere 1.000 lire a copia più il 10% sul venduto.

✍ Come funziona il **sistema** di distribuzione - vendita del mercato attuale:

Di CD musicale del costo di 37.000 stampato in 50.000 copie:

7.000 vanno al negoziante, 5.000 per IVA e SIAE, 1.000 per la produzione, 1.000 di investimento sul gruppo musicale, 2.000 al gruppo per i diritti di vendita dell'artista; il rimanente 21.000 (57%!) vanno per la distribuzione e la promozione del CD, cioè alle major.

Dichiarazione di autorizzazione per l'utilizzo di brani musicali

Tutti i componenti del gruppo musicale

composto da:

DICHIARANO

di autorizzare l'utilizzo dei seguenti pezzi musicali:

...

per la produzione, promozione e vendita del CD autoprodotta ...

Firma di tutti i componenti

Associazione Maltrainsema

I moderni sistemi di consumo si basano sullo sfruttamento delle risorse, umane ed ambientali. I consumi sono spesso sfrenati e incondizionati. La produzione esiste sempre più in funzione di se stessa, come processo che si autoalimenta e non in funzione delle necessità fondamentali delle persone. In direzione opposta e col chiaro intento di mettere in discussione il sistema economico vigente vi sono già esperienze positive come: cooperative di lavoro, centri socio-culturali, sperimentazioni abitative di tipo collettivistico in città e in campagna. Alcune persone che già fanno parte di questi progetti, sentono la necessità di affiancare ad essi, un luogo che abbia la specificità di distribuire i prodotti senza che vi sia speculazione e che, in linea generale, diventi un punto di contatto e di stimolo per le varie esperienze, affinché possano collaborare e rafforzarsi. Per essere sempre meno dipendenti dal Mercato e per elaborare insieme strategie alternative.

L'Associazione Maltrainsema promuove per il momento due attività principali: la costituzione di un *gruppo d'acquisto* e quella di un gruppo di studio definito "*progetta-azione*". L'associazione svolge altre attività nella logica del riutilizzo, dell'autoproduzione e dell'ecologia: la promozione dell'usato (abiti, dischi, libri e fumetti), l'esposizione di manufatti. Il posto sarà estremamente versatile e quindi aperto ad altre idee.

Le attività si svolgeranno all'interno di un magazzino acquistato dai promotori. Si è preferito comprare il magazzino per poter far partire il progetto senza che il peso dell'affitto gravasse fin dall'inizio sugli associati. Se l'associazione riuscirà ad avere degli utili potrà partecipare al pagamento del mutuo sganciando dalla proprietà i promotori e diventando essa stessa comproprietaria del magazzino.

Il **gruppo d'acquisto** distribuisce i prodotti tra i suoi aderenti acquistandoli direttamente dalle cascine e dai laboratori artigiani. In questo modo è possibile eliminare i costi aggiuntivi della mediazione, della

pubblicità e degli imballaggi di cui in genere si fa un uso spropositato: essendo il fine quello di controllare direttamente il prodotto e quindi ottenere una maggiore qualità con un minore uso di risorse. L'intenzione è quella di scavalcare gli artificiosi e dispendiosi aspetti del mercato che producono solo rincari eccessivi e sperpero; riavvicinando il consumatore ai processi produttivi. Il fatto che dei prodotti stiano allineati sullo stesso scaffale di un negozio non significa che tra di essi le uniche differenze siano di prezzo e di estetica: come si producano, dove, secondo quali strategie etc., sono fattori essenziali ai fini di una scelta di acquisto consapevole.

“*Progetta-azione*” è uno spazio politico dove ricercare soluzioni contrapposte ad alcuni meccanismi economici vigenti. A questo spazio si può partecipare singolarmente o come gruppo che lavora su tematiche affini. Questo luogo di incontro vuole favorire la nascita di iniziative e progetti utilizzando varie conoscenze ed esperienze per aumentare l'incisività dei singoli progetti, valorizzando le capacità di ognuno.

Per informazioni, proposte, adesioni :

*Associazione Maltrainsema,
Via Procaccini 41 - 20154 Milano
Tel/Fax 02-3451490*

Appuntamento fisso tutti i giovedì pomeriggio dalle 17 alle 20 con aperitivo.

PER UN CATALOGO TERRITORIALE DELLE PRODUZIONI E DELLE ATTIVITÀ AUTOGESTITE
a cura del Gruppo Anarchico “Emma Goldman” di Torino

le realtà autogestite, siano esse agricole, artigianali, culturali, di servizi, sociali, politiche o quant'altro, fondano le proprie decisioni ed azioni su base assembleare ed egualitaria, rifiutando conseguentemente ogni tipo di rapporto gerarchico e di sfruttamento.

le realtà autogestite effettuano la distribuzione delle risorse disponibili in maniera egualitaria e solidale.

ogni attività autogestita tende all'integrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, in sintonia con la necessità della rotazione degli incarichi e con il rifiuto della delega.

in caso di produzioni alimentari e non, queste devono essere ottenute con tecniche che riducano al minimo l'impatto con l'ecosistema naturale e non comportino conseguenze negative per il benessere psicofisico tanto dei fruitori quanto di coloro che sono coinvolti nella produzione.

l'autogestione è un momento importante del conflitto sociale teso ad un cambiamento radicale dell'esistente.

Per sostenere la creazione di una rete di cooperazione e scambio tra le realtà autogestite si auspica la crescita delle Agenzie/Laboratorio per l'Autogestione che, su base locale, funzionino da momento di raccordo tra le varie situazioni autogestite, mettendo in comune e facendo circolare idee, prodotti ed esperienze.

Si invitano pertanto tutti coloro che sono a vario titolo e nei più diversi settori impegnati sul terreno dell'autogestione a:

realizzare cataloghi locali e nazionali delle autoproduzioni, siano esse artigianali, agricole, artistiche, editoriali, di mutuo soccorso, etc.

identificare situazioni che possano essere disponibili per distribuire prodotti realizzati in modo autogestionario ed a mettere in contatto diretto le varie realtà di produttori, distributori e consumatori.

favorire lo scambio di saperi e conoscenze tecniche tra le varie realtà autogestite.

costruire una rete di solidarietà tra produttori e consumatori, che sia in grado di garantire lo sviluppo delle situazioni autogestite e, al contempo, la possibilità per tutti di fruire di prodotti ecologicamente e socialmente equi senza dover essere schiavi di una legge di mercato che rifiutiamo.

Tutti coloro che vorranno contribuire a redigere un catalogo delle autoproduzioni sono altresì pregati di farsi vivi, segnalando la loro attività, oltre, ovviamente, ai prodotti o ai saperi che possono far circolare. Chi invece è disponibile costituire nella propria realtà una Agenzia/Laboratorio, ove sarà possibile trovare sia le autoproduzioni sia i vari cataloghi che verranno redatti, oppure chi è comunque interessato a distribuire i prodotti delle situazioni autogestite è pregato di segnalarci il suo recapito in modo che sia possibile iniziare al più presto uno scambio di materiali e informazioni.

**per informazioni e contatti e per invio di materiali per il catalogo:
gruppo anarchico "Emma Goldman", C.so Palermo 46, 10155
Torino
telefono e fax 011/857850, cellulare 0338/6594361**



BIBLIOGRAFIA

Alberto Sciortino, *Il debito in via di sviluppo*, Quaderni del sud, ed. CISS - Terra Nuova, via B. D'acquisto 30, 90141 Palermo. tel (091) 61.11.062

Andrea Rivas, *Il lavoro nel mondo e in Italia*, via Morigi 8, novembre 1995 - Milano

Livio Maitan, *Tempeste nell'economia mondiale*, DataNews, marzo 1998

Sergio Bologna, *Problematiche del lavoro autonomo in Italia (I)*, AltreRagioni 1, 1992

Sergio Bologna, *Problematiche del lavoro autonomo in Italia (I)*, AltreRagioni 2, 1993

Cristina Morini, *Lavoro autonomo e settore editoriale in Italia*, AltreRagioni 4, 1995

A. Fumagalli e S. Bologna, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli. 1997

Andrea Fumagalli, *Lavoro e piccola impresa nell'accumulazione flessibile*, AltreRagioni 4, 1995

Andrea Fumagalli, *Composizione di classe e modificazioni del lavoro nell'Italia degli anni Novanta*, in *Il sapere delle lotte* a cura di Pino Tripodi, Spray edizioni

AAVV, *Miseria della mondializzazione*, ed. Strategia della lumaca, giugno 1997

Giuseppe Pelazza, *Cronache di diritto del lavoro*, ed. Rapporti sociali AA.VV. *Le Conquiste delle masse popolari*, ed. Rapporti sociali

AAVV, *Centri sociali: che impresa!*, Castelvecchi 1995

Invarianti, n. 27, periodico politico culturale autoprodotta a Roma

Sportelli di difesa legale (ma non solo) su problemi del lavoro:

Discussioni sul lavoro a fine secolo

Collettivo precari di via Dei Transiti - via dei Transiti, 28 - Milano - il giovedì dalle 18:00 alle 20:00 - tel/fax 26.82.73.43

Centro Sociale Micene - via Micene - Milano - il lunedì dalle 16:00 alle 18:00

Centro Sociale Vittoria - via Muratori 43 - Milano - il mercoledì dalle 17:30 alle 19:30

tel/fax 54.53.986 - vittoria@ecn.org

Sportello difesa lavoratori - centro sociale Eterotopia
via Risorgimento, 21 - 20098 San Giuliano Milanese (MI)

tel/fax 98.24.46.51 - etero@ecn.org

Panetteria Occupata - Comitato contro il lavoro precario
via Conte Rosso, 20 - Milano - il martedì dalle 18,30 alle 20,30

Circolo di Iniziativa Proletaria - via Magenta, 88 - Sesto San Giovanni
il mercoledì dalle 14:30 alle 19:00 - tel/fax (0360) 68.40.65

Gruppo informazione lavoratori - via Griona, 19 - Vigevano
il venerdì dalle 18:00 alle 19:30 - tel (0381) 69.01.111

Centro Sociale Autogestito "La Sede" - Strada Cattabrega 336 - Vigevano
il martedì dalle 18:00 alle 19:30 - tel (0381) 34.71.44

qualcosa che si trova su Internet

Senza rete - tute cravatte e partite iva - il cobas -
<http://www.geocities.com/Paris/7975/>

Associazione difesa lavoratori - <http://www.ecn.org/lacorte/adl.htm>

Unione sindacale italiana - <http://www.ecn.org/usi-ait/>

RdB Bologna - <http://www.ecn.org/usi-ait/>

Galassia autorganizzata cobas - <http://www.geocities.com/Baja/5158/>

COBAS - Servizi Sociali - Telecomunicazioni - Slai - Coordinamento Nazionale

<http://vivaldi.nexus.it/commerce/tmcrew/cobas/cobas.htm>

SLAI COBAS

Servizi Sociali - Telecomunicazioni - Slai - Coordinamento Nazionale

COBAS SCUOLA - <http://cobas-scuola.org/>

Coordinamento RSU - <http://www.ecn.org/coord.rsu/>

Materiali precari - <http://magritte.altair.it/lavoro>

Diritto e Lavoro, rivista a cura di Mario Fezzi e Stefano Chiusolo

Isole nella rete - [www//ecn.org](http://www.ecn.org)

redazione di questo libretto (raccolta e assemblaggio materiali) a cura di
Cooperativa Alekos, Via Plana 49, 20155 Milano

tel. 02 39264592 - fax 02 39211121 - e-mail: alekos@spinnet.it

[www: spinnet.it/alekos/default.htm](http://www.spinnet.it/alekos/default.htm)

le foto sono di Maurizio Totaro (copertina, pag. 18a)., Tano d'Amico (pagg. 2a, 5, 10, 14, 17, tratte dal volume "Gli anni ribelli", serie Storia fotografica della società italiana, Editori Riuniti 1998), Tina Modotti (pagg. 9, 12, 15a) i disegni sono tratti dal volume "Il Nord visto dal Sud", ed. A.I.CO.S. (Associazione per gli Interventi di Cooperazione allo Sviluppo), Milano 1992

questo libretto è un esempio di autoproduzione